



morepress

morepress.unizd.hr

SPONDE

RIVISTA DI LINGUE, LETTERATURE E CULTURE TRA LE DUE SPONDE DELL'ADRIATICO

ČASOPIS ZA JEZIKE, KNJIŽEVNOSTI I KULTURE IZMEĐU DVIJU OBALA JADRANA

A JOURNAL OF LANGUAGES, LITERATURES AND CULTURES BETWEEN THE TWO ADRIATIC COASTS

ISSN: 2939-3647

4/1 | 2025

GRADAZIONE DI TRATTI DISTINTIVI DELLA LETTERATURA DELL'ESODO NEL ROMANZO *LA ZARATINA* DI SILVIO TESTA

ŽIVKO NIŽIĆ

University of Zadar
znizic@unizd.hr

UDK: 821.131.1.09Testa, S.
Original research paper
Primljen / Ricevuto / Received: 4. 5. 2025.
Prihvaćen / Accettato per la pubblicazione
/Accepted for publication: 26. 6. 2025.

Lo studio prende in esame il romanzo *La zaratina* (2017) del giornalista veneziano Silvio Testa, esule di seconda generazione. Nell'intervento si cercherà di identificare e presentare il nuovo contributo dell'autore all'immagine memorialistica della strage, disgrazia zaratina a causa dei bombardamenti anglo-americani. La "Dresda adriatica", tramite la famiglia italiana del protagonista Giuseppe, diventa un monumento alla sopravvivenza umana, nonché un simbolo della vitalità dei protagonisti e della solidarietà degli italiani e dei croati immersi nella brutalità bellica. Il presente romanzo della convincente documentazione storica, scritto con naturalismo nostalgico, è una testimonianza storica di alto livello letterario realistico-finzionale.

PAROLE CHIAVE:

Silvio Testa, letteratura dell'esodo, Zara, memorialistica, Seconda guerra mondiale

La letteratura italiana dell'esodo, pervasa dall'amaro sentimento di ricordi, ha ricevuto in dono ancora uno specchio di ricordanze, il romanzo di Silvio Testa *La zaratina*, la tragedia dell'esodo dalmata. Questa letteratura consonante sui tratti distintivi dell'italianità – romanità della Dalmazia trova nel libro di Silvio Testa un notevole rafforzamento consonantico proprio di queste distinzioni – simboli, presentate in quasi tutti i testi letterari e non letterari, concernenti la tragedia dell'esodo degli italiani e non solo, dalla sponda orientale dell'Adriatico.

Bisogna fare un'interessante parentesi informativa sull'argomento. Questo romanzo di Silvio Testa appartiene alla seconda generazione delle ricordanze dell'imponente letteratura dell'esodo. L'autore nato a Venezia nel dicembre del 1948, secondo quello che scrive nel romanzo, è figlio della zaratina Daria e di Luigi. Le sue ricordanze sono quelle della famiglia che l'autore presenta con un'alta vena artistica dove la finzione quasi sparisce in un convincente scenario realistico che domina dall'inizio del racconto e culmina col pessimismo psicologico della protagonista Daria alla conclusione del libro. Qui è presentato un ricordo ereditato di una famiglia zaratina colpita dalla disgrazia bellica. È interessante mettere in rilievo ancora un momento concernente una parte abbastanza grande della letteratura dell'esodo. Tra i più belli e significativi romanzi sull'esodo dalmata si annoverano proprio quelli scritti dagli esuli in età matura, quasi fossero stati pensati, ideati come un testamento di cui sono eredi tutti i loro figli e tutti gli esuli. Basta nominare solo due autori e due grandi romanzi che riflettono i già menzionati tratti distintivi della romanità della Dalmazia. Il primo, il romanzo *Esilio* di Enzo Bettiza (1996) che è una sinfonia di ricordi della sua famiglia italiana di Spalato, e *La casa di Calle San Zorzi* di Lucio Toth (2008), che presenta il destino di quattro famiglie zaratine, due italiane, due croate. Tutti e due i romanzi sono stati scritti nell'età matura o molto matura degli autori¹. È ancora curioso che una parte di migliori testi – romanzi sull'esodo della seconda generazione, di figli di profughi, sono stati scritti pure nell'età matura degli autori come la stessa *Zaratina* (Testa 2017), ricordiamo che Silvio Testa è nato nel 1948. Possiamo dare ancora un esempio. Altre bellissime ricordanze su Zara sono raccolte nel romanzo *Il pescatore* di Pietro Ludovico Prever (2015), figlio della zaratina Marcella Martinelli. È un altro autore che presenta le memorie famigliari all'età matura: come nel romanzo *La zaratina*, si tratta delle memorie vissute in famiglia di due generazioni, ricordi dolorosi poi trasformati in emozionali visioni letterarie. Bisogna ancora aggiungere che Testa alla fine del libro offre l'elenco di romanzi e di altri testi consultati concernenti l'argomento che crea un

¹ I romanzi sono stati tradotti in croato: Bettiza, E. 2004. *Egzil*. Tradotto da Karmen Milačić, Ana Prpić. Split: Marjan tisak; Toth, L. 2017, *Kuća u ulici San Zorzi*. Tradotto da Nedjeljka Balić-Nižić, Živko Nižić. Rijeka, EDIT.



convincente sfondo storico al contenuto e alla cornice del racconto familiare.

In tutti e quattro i romanzi nominati della letteratura dell'esodo, la verità e la finzione che si specchia nel loro intervento memorialistico-artistico logicamente hanno due agenti o indirizzi, quello causale e quello finale. Si cercano spiegazioni, cause, vengono orchestrate delle domande, anche quelle molto pesanti, ma si offrono anche personali conclusioni e giudizi. Proprio così si presta anche la biografia romanzata della famiglia di Silvio Testa, un'ispirata riproduzione di avvenimenti condensati nel triste periodo zarino della Seconda guerra mondiale. La città, tramite la storia della famiglia, si presenta come una di protagoniste principali con i suoi edifici, vie, piazze che spariscono nel delirio di apocalissi aerea. Si potrebbe dire che questa visione drammatica, questa prosa amara in cui la famiglia di Testa si presta come la sineddoche del martirio delle mura storiche zarine, maltrattate da tre di quattro odiosi cavalatori biblici, la morte, la guerra, la fame, e il quarto, la peste, che unisce i tre precedenti, si presenta non come una volontà superiore di castigo, ma come manifestazione storica dell'umana sete di sangue e demenza di cosmica perpendicolarità. Proprio a questo contenuto, scenario dell'orrore di bombardamenti e delle loro conseguenze, Testa dedica ispirate pagine immerse nell'assenzio.

Se nella letteratura dell'esodo cerchiamo un passo in avanti, un crescendo, meglio dire argomentazioni rafforzate delle visioni memorialistiche in gradazione², allora le possiamo identificare, come abbiamo accennato, in diverse stratificazioni nel romanzo di Testa. Cominciamo con la strage di bombardamenti che l'autore descrive in chiave di amareggiato naturalismo come nessun autore conoscitoci, che è l'erede o testimone del massacro. Se il testo fosse offerto dall'altra parte, dunque quella che aveva impiegato l'esecutore di bombardamenti, si potrebbe parlare di una sadica fabulazione di alto livello medicinale del parossismo. Vediamo un esempio:

Tra i calcinacci Daria vide una macchia di colore, coperta di polvere, e si avvicinò per capire. Come fu sopra, con un grido si coprì il volto e incespican-
do fece dei passi indietro. Luigi la prese tra le braccia, mentre anche Ivo andò a guardare. "Ajme, Luigi, la xè... la jera... una dona... incinta" disse con la voce tremante, mentre come ipnotizzato non riusciva a distogliere gli occhi. A terra, tra intonaco e mattoni sbracciati, disarticolata come una bambola di biscuit, giaceva una giovane donna. Gli occhi, sbarrati, parevano guardare al

² Nella letteratura dell'esodo la memoria viene percepita come il luogo nel quale si struttura e si rafforza il senso dell'identità individuale e collettiva di una persona, il che mette in evidenza lo stretto rapporto che esiste tra memoria e identità. Si veda Gambaro 2010: 17.



cielo dal quale era scesa la morte, mentre le braccia, spezzate in più punti, sembravano proteggere in un ultimo atto disperato il ventre e il bimbo che vi cresceva dentro. Tra il sangue ormai rappreso e le viscere grigiastre spuntava un piedino, rosso come i brandelli della gonna che la giovane aveva indossato. Ivo tremava, poi si scosse e cominciò a gridare, alzando i pugni al cielo. “Jebenti, jebenti Boga”, bestemmiava in croato, prendendosela non tanto con Dio, che se c’è pare sempre lontano dai campi di battaglia, ma maledicendo gli uomini che, di qualsiasi nazione o cultura siano, si ergono loro a Dio, dispensando la vita e la morte per le loro misere ragioni. (Testa 2017: 22)

È solo una delle possibili citazioni della pinacoteca macabra dei bombardamenti di Zara che l’autore presenta con una visione cubistica e con un tipo di stile neonaturalistico, quasi sadico. Una donna incinta è stata uccisa, massacrata dalle bombe democratiche degli alleati; in lei si girava il bambino la cui gambina sporge dal ventre materno. Il messaggio dell’autore è chiaro e complesso, la bestialità bellica uccide anche concepimento, qui si presenta l’assassino di nascituro. Già nella legge romana, nel famoso *Corpus iuris civilis* di Giustiniano si trova formulato che il bambino che deve nascere gode di tutti i diritti civili e umani: *Nasciturus pro iam nato habetur, quotiens de commodis eius agitur*.

Ivo, croato, il marito di Licia, sorella della protagonista, zaratina Daria, reagisce con la più profonda classica rabbia, spesso rivolta al trascendentale. Collera rivolta con la bestemmia di Dio, che è sempre lontano dal teatro bellico, come osserva Testa, è meglio dire che si tratta di una bestemmia della maledizione dell’atavistica carnivora natura umana.

Alla scena dello strazio che provoca la bestemmia di Ivo contro Dio si aggiunge un’altra, altrettanto impressionante, descritta con toccante naturalismo, i morti diventano il cibo per i cefali di porto:

Aveva una lenza tra le dita, esattamente come nel momento in cui la morte l’aveva sorpreso col violentissimo spostamento d’aria di una bomba, ma il peggio era ai suoi piedi: la superficie del mare ribolliva, centinaia di cefali si aggrovigliavano come impazziti disputandosi brandelli di carne.

La gente inorridita gridava indicando lo scempio, e fu sempre don Brazzani a prendere l’iniziativa – “Vegnì, vegnì” chiamava sbracciandosi – montando su una barca con alcuni uomini e iniziando a scandagliare con un mezzomarinino il tratto di mare antistante Ceraria, finendo per recuperare una trentina di cadaveri. (Testa 2017: 23)



Quest'immagine della catastrofe, che l'autore dipinge con grande maestria, si può appoggiare alle origini della letteratura italiana, al *Decameron* di Giovanni Boccaccio, il quale inizia con una meravigliosa, insuperabile descrizione delle masse di quel cavaliere apocalittico, il quale come la peste figura da palcoscenico per gli altri tre, poco prima offerti nella nostra lettura della *Zaratina*, che direttamente hanno ucciso quattro mila zaratini.

Il primo bombardamento di Zara subito provoca la prima domanda nella serie di questioni in questo polifonico scorrere delle memorie pervase dalle domande e dalle risposte, una domanda semplice e giusta, "perché?". Si distrugge una città dal punto di vista militare completamente irrilevante, perché massacrare la popolazione?

"Ma perché?" si domandò Luigi. "Che senso ha?" Zara era una piccola città, senza industrie belliche, senza depositi militari. Non era neppure uno snodo ferroviario, il treno non ci arrivava proprio, e i tedeschi che già il 10 settembre l'avevano occupata erano meno di cinquecento uomini della Divisione Jäger inviati a tenere la città per controllare le isole e le vie lungo la costa. "Non c'è ragione" insistette Luigi.

"Se guardi bene" gli rispose Ivo, "hanno cercato di colpire il porto, le bombe sono cadute lì attorno". (Testa 2017: 14-15)

Silvio Testa immediatamente, tramite le parole del capofamiglia Giuseppe, offre la spiegazione:

"Fiòi, no' capi" disse infatti, "eravamo noi l'obiettivo, noi italiani!" Il bersaglio, affermò, era proprio Zara, che in ogni casa e in ogni monumento, nelle chiese e nelle tombe parlava di Venezia e dell'Italia. "Gli slavi hanno già l'intera Dalmazia, e domani vorranno l'Istria e chissà, magari anche Trieste. Non ci vogliono qui continuò con la voce che gli tremava, 'per loro siamo stranieri, occupanti, dei nemici da cancellare". (Testa 2017: 15)

Questa risposta si trova in tutta la letteratura e nelle pubblicazioni sull'esodo, è una convinzione consonante nella memorialistica dell'esodo. Però nel corso della storia familiare, Testa sviluppa questa consonanza, questo comune fatto in convincenti gradazioni, offre diversi rafforzamenti che sono proprio una novità nella rilevante letteratura sull'esodo.

Il discorso si svolge nella casa della famiglia protagonista, i membri sono il capofamiglia Beppi (Giuseppe), proficuo mercante zaratino, la moglie Maria, e le



loro due figlie Daria e Licia. Daria gradualmente viene sublimata nel personaggio principale del romanzo e possiamo identificare appena nel crescendo delle memorie che lei è *la zaratina* del romanzo. Suo marito è l'italiano Luigi, ufficiale della prefettura. Altra componente della famiglia è Ivo, croato, il marito di Licia, sorella della *zaratina*. Ivo è professore di croato, escluso dalla possibilità di esercitare la propria professione nella Zara fascista; questa coppia ha un figlio minorente Sergio. Vivono in una casa di lusso nelle Colovare. Alla famiglia bisogna aggiungere la giovane Ivaniza, donna di servizio, *bodulizza* di Preko (Oltre) dell'isola di Ugliano, che fedelmente segue questa famiglia e partecipa attivamente in tutte le angosce, eventi e disgrazie. Lei è un perpetuo tralucante contrappunto della storia.

Si deve notare che Testa usa un'altra costante distintiva della letteratura dell'esodo, il dialetto veneziano, in questo caso il vernacolo zaratino, però introduce ancora una novità, nella prevalenza dei casi, traduce il testo dal dialetto in italiano letterario.

Tutti gli altri rilevanti autori non traducono il vernacolo, probabilmente considerandolo come una notevole distinzione – autoidentificazione, che non si deve metonimizzare con la traduzione, considerando che in vernacolo sono stati scritti importanti testi letterari di una specifica poetica. La nuova generazione di autori sull'esodo, nata dopo, nell'idea di mantenere ed amplificare questo momento di autoidentificazione, tuttavia punta sulla completa comunicazione con tutti gli italiani. Si potrebbe dire anche come un nuovo desiderio o un nuovo spunto al ricordo del malcontento che li pervadeva a causa del fatto che erano generalmente mal visti nella *madrepatria*, la quale ammiravano ed esaltavano. In questo senso anche Testa mette in rilievo la costante che promuovono tutti gli autori della letteratura dell'esodo, zaratini profughi per la madrepatria erano tutti fascisti³. Testa accetta, con un altro rafforzamento, questo fatto della tradizione letteraria e storica. Il capofamiglia Giuseppe, che è un simbolo del sapere e di saggezza dell'ambiente, elabora:

“Ci chiamano fascisti” riprese, “ma non siamo stati più fascisti del resto degli italiani. Piuttosto, il fascismo qui in Dalmazia è alimentato dall'irredentismo: siamo isolati dalla madrepatria” sottolineò, “e per questo sentiamo più forte la nostra identità: per noi fascismo vuol dire Italia”.

Daria stava per replicare, ma il padre le fece cenno di tacere, perché voleva finire un pensiero. “Così” riprese, “ai nazionalismi qui si mescolano le ideologie: i partigiani sono comunisti, noi fascisti, alleati coi nazisti. Ma no’

³ Questo momento in modo particolare lo descrive un altro zaratino, Pietro Ludovico Prever nel suo romanzo *Il pescatore*, contestando tale visione con rassegnazione.



capi?” conclude. “Non c’è margine di discussione: gavèmo da sparir, dobbiamo scomparire”. (Testa 2017: 17)

Notiamo ancora una costante dell’autodistinzione dalmata nella letteratura dell’*esodo* che l’autore tratta nel romanzo. Su pensieri – argomenti del padre Giuseppe, di cui Silvio Testa si serve come se fosse il classico narratore onnisciente, Daria, *la zaratina*, espone e commenta proprio questa costante, cioè l’idea di dalmati come una nazione – popolo formatasi di numerose componenti storiche convergenti:

Ne era scaturito un meticcio caratteristico, che, al di là delle etnie originarie e delle lingue, aveva generato soprattutto nelle città della costa una popolazione che si poteva distintamente riconoscere come unica nella sua cultura non convenzionale, dura, riservata nei sentimenti e forse per questo sapida e irriverente, non aliena dai colpi di testa. Gente simile nelle caratteristiche fisiche, nel carattere, e perfino nella cucina; e che usava come lingua franca una sorta di dialetto vetero veneziano-dalmatico che tutti, slavi e italiani, benché generalmente bilingui, parlavano tra loro.

Giuseppe lo sapeva bene, eppure alle parole della figlia scuoteva il capo. “Certo” rispose, “ma oggi non è più così: tutto è avvelenato dai nazionalismi”. (Testa 2017: 16)

Questo concetto è, ovviamente, sulla linea di Niccolò Tommaseo, che offre una precisa autoidentificazione della Dalmazia e fa parte del suo impegno, della sua visione della Dalmazia autonoma, però non come una parte dell’Italia, ma entro l’Impero Asburgico⁴. Il concetto che come conseguenza porta alla convergenza, alla simbiosi nella nazione – popolo dalmata, è stato formulato in modo maestrale da Enzo Bettiza nel suo romanzo memorialistico *Esilio*. È un fatto immanente che nella sua impresa delle memorie realizza con vasta stratificazione. Bettiza, italiano spalatino, ha una prestazione evidentemente dalmata, scrive da dalmata, membro di questo popolo. In tale senso Testa ci offre, se non proprio come un’assoluta novità, un altro rafforzamento, gradazione, che non si trova nella letteratura dell’*esodo*. Come è ovvio dalla citazione, l’autore introduce “dialetto vetero veneziano-dalmatico” come *lingua franca* per i dalmati di diverse origini nazionali. Doveva, forse, meglio spiegare che cosa sarebbe *lingua franca*, in modo particolare concernente il titolo “dialetto vetero veneziano-dalmatico” che troviamo come una novità entro l’argomento. Al livello sincronico della presentata (raccontata) memoria, Testa in-

⁴ Si veda, a questo proposito, Tommaseo 1861.



troduce ancora un'intrigante novità, un nuovo rafforzamento che riguarda la distensione della conoscenza del dialetto veneto, a prescindere da come lo chiama. Lui identifica come conoscitori del veneto i paesani (contadini) di Boccagnazzo, dove si ripara la famiglia della *zaratina* a causa di bombardamenti, e la famiglia di Ivaniza che vive a Oltre (Preko) sull'isola di Ugliano. Questa famiglia si potrebbe considerare come *pars pro toto* per tutti gli abitanti di Oltre, e perché no, di tutti gli isolani o *scojani* nell'espressione locale. Questa costruzione dell'autore si inquadra molto bene nel concetto del dalmatismo come l'autoidentificazione nazionale. Però bisogna dire che la popolazione fuori della città non sapeva parlare il dialetto veneto, nei villaggi vicini alla città, parzialmente lo conoscevano coloro che frequentavano abitazioni urbane per diversi lavori o impegni.

Questo ragionamento non esclude il fatto che nel ciacavo (dialetto) dalmata il principale sostrato lessicale siano i romanismi, con una dominante presenza della parlata veneta. In questo senso sono privilegiato di poter usare la propria esperienza. I primi anni della mia vita li ho passati nel quartiere chiamato Reglia (Relja) che faceva parte del più volte indicato toponimo Val de Ghisi, oggi Jazine. È il quartiere risparmiato dai bombardamenti che include uno spazio abbastanza vasto, con le cosiddette case popolari, case bianche e case minime, tutte abitazioni per lavoratori, costruite dal regime di Mussolini. Nelle case svuotate dai profughi entravano di regola i nuovi zaratini venuti dai villaggi del contado zaratino. Possiamo dire che nessuno di loro parlava *vernacolo zaratino*, cioè il dialetto veneto a noi ben conosciuto nell'infanzia. Dato che abbiamo toccato il mondo della lingua, bisogna notare ancora una novità che ci offre Testa nel campo dell'uso della lingua croata e la parlata ciacava. Quasi tutti gli autori della letteratura dell'esodo e nei loro scritti usano il croato, o dialetto ciacavo, come una distinzione particolare delle loro memorie. Quanto ne sappia chi scrive, Testa è il primo autore, figlio di esuli, che usa la lingua che circondava i suoi genitori, quasi senza errori. Proprio questo momento di lingua nella rispettiva letteratura ci offre ancora una novità sociologica. La *serva* Ivaniza è una croata, però:

Ivaniza era venuta a lavorare in famiglia ad appena quattordici anni, proprio da Ugliano, dal paese di Oltre. Preko come diceva lei. Si volevano bene, Daria parlava e si confidava più volentieri con lei che con chiunque altro, nelle ore di studio le aveva insegnato a leggere e a scrivere, sia in croato che in italiano, e Ivaniza quando poteva restava in stanza con lei mentre suonava il pianoforte. (Testa 2017: 14).

Questa informazione memorialistica è una caratteristica completamente nuova nella creazione di personaggi – protagonisti nella letteratura dell'esodo, “la zaratina” Daria non solo conosce e parla la lingua croata, ma insegna il croato a una croata la cui lingua



materna è il ciacavo dalmata, cioè un dialetto croato. Questo è un esempio eccezionale nell'onnipresente idealismo nostalgico delle memorie di Testa, dove la Dalmazia è descritta come un posto di convivenza consonante di diverse nazioni, popoli, nella secolare convergenza verso le singolari caratteristiche in balia della politica della Serenissima. Un altro *perché* della distruzione di tale passato idillico che culmina con l'apocalittico bombardamento di Zara, l'autore indica una risposta generale:

“A Capocesto?” interlocuì Luigi. “Ma hanno cominciato loro, sono stati i partigiani a trucidare i nostri marinai e i telegrafisti...”

“E come no!” interruppe Giuseppe. “E noi per rappresaglia abbiamo bombardato il paese, ammazzando uomini, donne, vecchi, bambini... Hanno cominciato loro? Abbiamo cominciato noi? Questa sarebbe una ragione? Non ha nessuna importanza chi ha cominciato!”

Era un fiume in piena. “Sarebbe importante” gridò, “che qualcuno la finisse, che ci tendessimo le mani: invece italiani contro italiani, croati contro serbi e serbi contro croati, slavi contro slavi nel nome del fascismo e del comunismo, della monarchia o della repubblica: il nazionalismo, la religione e le ideologie trasformeranno queste terre in un Calvario. Finirà in un bagno di sangue!” (Testa 2017: 18-19)

In questa cornice generale della catastrofe sintetizzata con le parole nazionalismo, religione, ideologie, Testa nel corso del romanzo modella numerose particolarità, fatti decisivi politici, odi, profili di esecutori e le loro ragioni che sono il risultato proprio di quella sintesi espressa in tre parole chiave dell'autore.

Si può notare che nella letteratura dell'esodo si trovano pochi momenti erotici, è logico forse che nei ricordi imbevuti di tristezza del perduto, i momenti della soddisfazione fisica non hanno un primato. Però, Testa nella sua visione realistico-naturalistica trova un posto anche per questo bisogno umano, completando il suo quadro cubistico delle memorie con un ulteriore rafforzamento. Dopo aver bevuto qualche bicchiere di maraschino, Luigi, come dice l'autore, “si accorse di essere un po' brillo”. Segue una dettagliata descrizione erotica, però la chiusura dell'episodio del piacere è un'altra manifestazione del pessimismo che culmina alla fine con definitiva disperazione di Daria, cito questo contrasto: “Gridò, poi si abbandonarono ansanti abbracciati e impauriti nel letto disfatto che chissà per quanti mesi non li avrebbe visti dormire assieme, forse mai più”. (Testa 2017: 44)

Il motivo ossessionante dell'autore nelle sue ricordanze è il rammarico della perdita della felice convivenza di italiani e croati grazie ai momenti che abbiamo già



notato, nazionalismo, religione, ideologie⁵. Questo filo è permanente nel romanzo come uno dei messaggi più importanti, vediamo ancora un esempio:

Il camion sobbalzava sullo sterrato e Daria ricordava le scampagnate, i pranzi sotto le frasche delle osterie delle tovaglie e quadrettoni rossi e bianchi, il pellegrinaggio che ogni 15 agosto portava gli zaratini al santuario della Madonna di Bellafusa dove slavi e italiani si mescolavano uniti nella stessa fede tra i banchi della chiesa. (Testa 2017: 49)

Questa stabile convivenza e vita tranquilla di due popoli, non si può capire fuori del rispettivo ambiente. L'autore sente un forte bisogno di ripetere più volte l'argomento. Ivo e Luigi sono fermati dai partigiani, Ivo sbaglia presentandosi come un croato in compagnia a un italiano e poi ragiona:

Del resto, era difficile per un partigiano, serbo o croato, ma che non fosse nato a Zara o in Dalmazia, capire i secolari rapporti che c'erano in quelle terre tra slavi e italiani, gli intrecci famigliari e personali, le amicizie, le scuole fatte assieme, gli studi. Per un tale partigiano, un croato che stesse con gli italiani era semplicemente un nemico, un traditore. A Ivo si rizzarono i capelli in testa. (Testa 2017: 63)

Questo insistere sulla convivenza presenta un altro rafforzamento entro la letteratura memorialistica dell'esodo. In questo ragionamento si può includere un'altra novità che Testa introduce nella rispettiva memorialistica. La metamorfosi di Ivo è molto convincente nella spiegazione dell'autore; è nato a Zara come un cittadino austriaco nel clima del forte irredentismo italiano e poi:

Il trattato di Rapallo, che nel 1920 aveva assegnato Zara all'Italia, lo aveva reso italiano di cittadinanza, la sua cultura era italiana, i suoi amici erano italiani, aveva sposato un'italiana. Era, insomma, un italiano a tutti gli effetti, anche se di origini croate. Viveva come un italiano, non come un croato, e tanti a Zara erano come lui. (Testa 2017: 91)

L'idea della convivenza, cioè la vita della nazione dalmata nel passato, viene chiusa dall'autore con l'estremo pessimismo nelle pagine stilisticamente ben riuscite,

⁵ Sui rapporti tra croati e italiani in Dalmazia si veda, ad esempio, Monzali 2004.



avvolte in un amaro dolore. Come introduzione al pessimismo finale, Testa richiama il pensiero di Niccolò Tommaseo che “[...] aveva creduto di riconoscere l'esistenza di una nazione dalmata a sé stante.” (Testa 2017: 199). Vediamo una parte del ragionamento di assoluta delusione di Luigi:

I bombardamenti, lo sfollamento, i tedeschi, l'arrivo dei partigiani, perfino l'assassinio del giovane carabiniere erano sopportabili se presi, come dire?, uno alla volta. Ma la distruzione del leone della Serenissima aprì gli occhi a Luigi, riportò ogni cosa a una trama unica, intollerabile, che caricava i singoli eventi di un peso e di una concretezza che davano un tragico senso compiuto al passato ma soprattutto illuminavano di una luce torva il futuro. Luigi capì che crollava un mondo, che un'epoca spariva; [...]

Per la prima volta, Luigi capì che quanto stava accadendo a Zara non era che un infinitesimale tassello di quell'insensato e ingovernabile caos che stava sconvolgendo popoli e nazioni e fu finalmente, intimamente consapevole della precarietà di ogni essere umano che venga a calcare questa terra. Siamo foglie al vento, siamo davvero nati per morire, pensò. (Testa 2017: 199-200).

Un altro rafforzamento del contributo che Testa dedica alla letteratura dell'esodo è l'uso di numerosi nomi delle persone che realmente sono partecipi della storia zaratina presentata nelle memorie famigliari. In nessun caso non si può dubitare quando presenta i membri della famiglia. Chi scrive è pure nato a Zara nel 1944, proprio durante i bombardamenti magistralmente descritti nel romanzo, vicino alla chiesa di Belafusa, la cui festa tradizionale viene indicata da Testa. Così può identificare e confermare la personale conoscenza della famiglia di Ivo e Licia, e il loro figlio Sergio, due o tre anni più vecchio dell'autore di questo articolo. Ivo Nežić si è laureato in lingua e letteratura italiana quando a Zara fu fondato il Dipartimento di italianistica presso la Facoltà di Lettere e Filosofia, lo stesso dipartimento dove ha conseguito la rispettiva laurea anche chi scrive. Ivo Nežić per un certo periodo è stato anche il lettore di lingua italiana presso il dipartimento, nel periodo quando il direttore era il grande romanista croato prof. Žarko Muljačić, fondatore del dipartimento. Così chi scrive conosce Sergio Nežić fin dalla gioventù. Diamo solo ancora un esempio tra numerosi possibili. Una delle persone centrali, descritte nel romanzo, dalla parte partigiana, è il serbo Obrad Egić, dopo diventato generale. Testa non soltanto dà il suo nome menzionando l'importanza che aveva negli avvenimenti, incluso quello di lasciare Ivo dalla prigione per intervento di Luka, impiegato della ditta di Bepi, ma presenta nelle memorie anche la descrizione fisica di questo personaggio. Anche questo intervento rinforza il peso della storia reale



del romanzo. Conoscevo personalmente Obrad Egić, anche la sua famiglia, il suo figlio maggiore Đo ed io eravamo per quattro anni nella stessa classe del liceo nautico a Zara. La figlia Duška studiava il croato alla Facoltà di Lettere e Filosofia di Zara nello stesso tempo quando io ero studente di italianistica, e il figlio minore era perfino un anno membro della Filodrammatica del Dipartimento di italianistica, di cui ero membro anche io e che poi guidavo per molti anni, posso dire con grande successo, e con la quale per più di venti anni recitavamo in Istria e Fiume durante la famosa tournée istriana che di solito durava una settimana, e siamo stati due o tre volte proprio a Capodistria ospiti della Comunità degli italiani. Voglio aggiungere quello che sarebbe piaciuto a Silvio Testa, che durante la gita della Filodrammatica la stessa recita si faceva un giorno in italiano, l'altro in croato, secondo la struttura degli abitanti delle città dove si presentava lo spettacolo. Questo rafforzamento con i nomi reali delle persone reali è saldamente inciso in questo verosimile quadro cubistico che fa Testa della Zara desolata. È logico che devo sacrificare, omettendo, tanti momenti importanti e interessanti di questo incredibile romanzo realistico con cui Testa premia la letteratura dell'esodo, ma uno dei più grandi rafforzamenti, più unico che raro, è la posizione che prende la serva della famiglia, la giovane scoiana, già menzionata, di Oltre dell'isola di Ugliano, Ivaniza. Nel romanzo è il personaggio onnipresente, presentato come membro della famiglia che partecipa in modo attivo, alle volte decisivo, nelle vicende tragiche che porta la guerra. Quest'attività si estende anche alla sua famiglia di Oltre che porta alla salvezza Luigi rischiando la propria vita. Qui voglio solo sottolineare la grande stima che Testa ha per questa straordinaria giovane ragazza nella sua presentazione entro le memorie familiari. Si può fare un audace simpatico paragone, nonostante il fatto che il romanzo sia privo di tendenze trascendentali. Ivaniza diventa simbolo manzoniano della divina provvidenza che tramite la sua fedeltà non trascura il destino della famiglia di Bepi. Ivaniza pian piano diventa un barlume di luce che aiuta il cammino di protagonisti nel buio della guerra. Non è il mio principale interesse in questo intervento, ma voglio indicare solo un possibile momento intertestuale concernente la rispettiva letteratura italiana. La zaratina Daria ha un brutto incontro di maltrattamento con un gruppo di partigiani:

Daria fissava il sacchetto in un tempo sospeso tra la sua lentezza nel comprendere e l'ansia degli uomini che non vedevano l'ora di godere della sua reazione, poi finalmente capi.

Proruppe in un grido isterico, violento, talmente selvaggio che sorprese i suoi aguzzini. "Noooo... noooo... noooo" urlava, dopo essersi resa conto che il sacchetto conteneva dei bulbi oculari. I partigiani ridevano, ma più ridevano più Daria gridava. (Testa 2017: 212-213).



Poi, più avanti:

Li malediceva.

“Bestie, bestie senza Dio, maledetti... ma pagherete, spero che presto moriate tutti, maiali, nati di cani...”, gridava di tutto, aspettandosi come una liberazione la raffica di mitra che avrebbe posto fine all’orrore che provava dentro di sé, ma il colpo non venne.

[...]

“Hajde, pusti je” (dai, lasciala perdere), e quello facendo un passo indietro, richiuse il sacchetto col suo macabro contenuto. Il militare che aveva sfilato il cappotto a Daria glielo gettò sulle spalle, poi pian piano si allontanarono in silenzio. (Testa 2017: 213).

Questa scena si potrebbe appoggiare alla conoscenza dell’autore del romanzo *Kaputt* di Curzio Malaparte, alla scena quando il capo croato Pavelić riceve in dono un cestino di bulbi che appartenevano ai serbi. Il romanzo *Kaputt* di Curzio Malaparte, sulla seconda guerra mondiale, è un testo per noi croati particolarmente interessante perché concerne la visione di uno scrittore italiano sul governo degli ustascia. Le prime due proposizioni sono due salti del testo e l’altro è la conclusione del capitolo.

Erano parecchi mesi che non vedevo Ante Pavelić: e quando entrai nel suo studio osservai che aveva mutato la disposizione dei mobili. [...]

A un certo punto il maggiore P* entrò per annunciare il Ministro d’Italia, Raffaele Casertano. “Fatelo entrare”, disse Ante Pavelić, ‘il Ministro d’Italia non deve far anticamera’. (Malaparte 1966: 260-261)

E poi la fine del capitolo:

“Il popolo croato”, diceva Ante Pavelic, “vuol essere governato con bontà e giustizia. Ed io son qui per garantire la bontà e la giustizia”.

- Mentre si parlava, io osservavo un panierino di vimini posto sulla scrivania, alla sinistra del Poglavnik. Il coperchio era sollevato, si vedeva che il panierino era colmo di frutti di mare, così mi parvero, e avrei detto di ostriche, ma tolte dal guscio, [...]

- “Sono ostriche della Dalmazia?” – domandai al Poglavnik.

- Ante Pavelic sollevò il coperchio del panierino e mostrando quei frutti di mare, quella massa viscosa e gelatinosa di ostriche, disse sorridendo, con



quel suo sorriso buono e stanco: “È un regalo dei miei fedeli *ustascia*: sono venti chili di occhi umani”. (Malaparte 1966: 261).

Alla fine cercheremo di giustificare “l’angoscioso pessimismo”. Al primo posto bisogna tenere conto di elementi commentati come rafforzamenti. Proprio su questa scelta creativa si appoggia anche il pessimismo conclusivo che Testa offre tramite lo stato angoscioso della madre zaratina Daria. Per lei, con la rispettiva laurea, il pianoforte non è soltanto lo sfogo artistico, ma anche confessore intimo, si potrebbe dire anche ossessione, è il suo alter ego. Ricordiamo solo due momenti concernenti l’ultima argomentazione. Al primo trasferimento dalla casa di Colovare a Boccagnazzo tutti sono già sul camion aspettando Daria che non può staccarsi dal suo pianoforte:

“Daria, Daria ti vièn?” le gridarono dal giardino.

“Arrivo...”, si scosse alzandosi. Rimise tutto in ordine, il telo, il coperchio della tastiera, la panchetta sotto, vicino ai pedali, poi tolse il sostegno e chiuse la cassa. Per un po’, si disse, non suonerai, ma quando torno dovrai essere pronto. (Testa 2017: 48).

E poi, durante il rifugio a Boccagnazzo: “Si era però concessa un’unica distrazione quotidiana: con ingegnosità aveva disegnato su di un’asse di legno, con della biacca, una tastiera di pianoforte e fingeva di suonare: così per tenere in allenamento le mani e restare in esercizio” (Testa 2017: 101).

Stabilitasi dopo la guerra con Luigi a Venezia, Daria pensa con nostalgia al recente passato, contenta che tutti i famigliari siano vivi, nessuna perdita corporale nella strage bellica: “Daria non era felice. Non poteva lamentarsi della sua situazione, che era migliore di quella di tantissimi suoi vecchi concittadini, ma non aveva ancora fatto i conti con se stessa: non era quella la vita che avrebbe voluto. Ogni volta che si avvicinava al pianoforte, ci pensava.” (Testa 2017: 300).

Nel suo malcontento Daria ce l’ha con tutti, anche con la propria famiglia. La sua situazione psicologica è veramente spaventosa, nessuna cosa può sostituire la perdita della vita zaratina. Silvio Testa sceglie proprio questo abbandono pessimistico della madre come l’ultimo rafforzamento al suo contributo alla letteratura dell’esodo:

Si sentiva invasa da un pesante torpore, una stanchezza improvvisa le aveva fatto reclinare il capo in avanti, mentre un’angoscia profonda lottava per emergere e lei ne era quasi sopraffatta. Provava un dolore incomprensibile, sconosciuto, che cercava di controllare, di reprimere, ma faticava a respirare,



boccheggiava. Si accorse d'aver le mani bagnate: stava piangendo.

Le lacrime rigavano il viso e cadevano sulla tastiera, mentre con gli occhi velati vedeva confusamente nella cassa aperta il meccanismo delle corde e dei martelletti, immobile. Come ricavare da quell'intrico un'armonia? Frustrata batté le mani aperte sui tasti, con collera, e ne uscì un suono discorde, rabbioso, doloroso. Daria rimase così per lunghi istanti, sforzandosi di riprendere il controllo, mentre la vibrazione delle corde andava spegnendosi, poi si lasciò andare in avanti, appoggiando la fronte sul leggio aperto: china sul pianoforte, ripiegata su se stessa, attese che quel violento tumulto si quietasse, riprendendo lentamente a respirare finché la calma la pervase come un balsamo.

Allora drizzò la schiena, asciugò i tasti coprendoli con la fascia di lino e abbassò delicatamente il coperchio, si alzò spingendo indietro la panchetta e ripiegando il sostegno chiuse anche la cassa, accarezzandone per un attimo la lacca, mentre le corde riposavano ormai mute.

Poi volse le spalle al pianoforte e uscì dalla stanza. (Testa 2017: 304-305).

Daria arriva a creare un magnifico amaro commento metaforico del destino scegliendo la propria morte psicologica come un riflesso del perduto Eden – Zara, ora definitivamente come una mancanza della divinità che non permette altra fede. È l'esplosione delle emozioni imbevute di nostalgia e di rabbia. L'anima zaratina è morta. Arriva all'estremo taglio masochistico col passato all'auto-bombardamento distruttivo, disperata perdita della città natia, Zara sacrificata tramite il simbolo – contenuto più caro della sua vita, il “pianoforte”. L'esodo è, per la “zaratina” (Daria) un'inguaribile ferita bagnata dalle sue lacrime che diventano consacrate dall'irrecuperabile perdita di Zara⁶. Entro il pessimismo del romanzo, Daria si offre come *pars pro toto* degli esuli zaratini, dalmati e tutti gli altri.

La chiusura del romanzo si presenta come una trinodia alla città morta e alla morte spirituale di vivi profughi (esuli), zaratini ed altri.

⁶ A questo punto entra in scena un altro argomento, quello di non appartenenza e di straniamento che Daria provò subito dopo l'arrivo in Italia e che era probabilmente comune a tutti coloro che hanno condiviso la sua sorte. La sua nuova patria non l'accoglieva, quella vecchia invece esisteva ancora solo nei ricordi. Ciononostante, l'idea di tornare in patria, pur sapendo che una volta tornati non avrebbero ritrovato quello che cercavano, rimane viva nella mente di tutti coloro che hanno conservato almeno un ricordo della città di una volta. Anche se lo spaesamento si dimostra quasi totale, l'Italia non rappresenta il luogo di un'estraneità completa, ma piuttosto un periodo di transizione e di pausa temporale, nell'attesa che si creassero le condizioni favorevoli per un pacifico ritorno. Si veda Knežić e Kiprovská Knežić 2021: 390.



BIBLIOGRAFIA

- BETTIZA, Enzo. 1996. *Esilio*, Milano: Mondadori
- BETTIZA, Enzo. 2004. *Egzil*. Tradotto da Karmen Milačić, Ana Prpić. Split: Marjan tisak
- GAMBARO, Francesca. 2010. *La città della memoria. Storie di vita di esuli da Zara nel secondo dopoguerra*. Treviso: Grafiche San Vito
- KNEŽIĆ, Boško, Elena KIPROVSKA KNEŽIĆ. 2021. *Zara- tra realtà e memoria ne »La zaratina« di Silvio Testa in Aleksandra Saržoska (a c. di) Atti del convegno internazionale L'italianistica nel terzo millennio: le nuove sfide nelle ricerche linguistiche, letterarie e culturali - 60 anni di studi italiani all'Università »Ss. Cirillo e Metodio« di Skopje*. Skopje: Università »Ss.Cirillo e Metodio«, Facoltà di Filologia »Blaže Koneski«. 377-392.
- MALAPARTE, Curzio. 1966. *Kaputt*, Firenze: Vallecchi Editore
- MONZALI, Luciano. 2004. *Italiani di Dalmazia. Dal Risorgimento alla Grande Guerra*. Firenze: Le Lettere
- PREVER, Pietro L. 2015. *Il pescatore*, Torino: Edizioni Esordienti E-book
- TESTA, Silvio. 2017. *La zaratina*, Venezia, Marsilio editore
- TOTH, Lucio. 2008. *La casa di Calle San Zorzi*. Roma: Sovera editore
- TOTH, Lucio. 2017. *Kuća u ulici San Zorzi*. Tradotto da Nedjeljka Balić-Nižić, Živko Nižić. Rijeka: EDIT
- TOMMASEO, Niccolò, 1861. *Ai Dalmati*, Trieste, Colombo



Gradazione di tratti distintivi della letteratura dell'esodo nel romanzo *La zaratina* di Silvio Testa

RIASSUNTO

La letteratura italiana dell'esodo, pervasa dal sentimento amaro di ricordi, ha ricevuto in dono ancora uno specchio di ricordanze, il romanzo di Silvio Testa *La zaratina*, la tragedia dell'esodo dalmata. Questa letteratura consonante sui tratti distintivi dell'italianità – romanità della Dalmazia trova nel libro di Silvio Testa un notevole rafforzamento consonantico proprio di queste distinzioni – simboli, presentate in quasi tutti i testi letterari e non letterari, concernenti la tragedia dell'esodo degli italiani e non solo, dalla sponda orientale dell'Adriatico. Testa narra le vicende di una famiglia italiana di Zara, insieme alla sorte che la città, in seguito insignita dell'epiteto di Dresda dell'Adriatico, ha vissuto durante i bombardamenti angloamericani dal novembre del 1943 all'ottobre del 1944. Il capofamiglia Giuseppe diventa un simbolo della vitalità dei protagonisti e della solidarietà degli italiani e dei croati immersi nella brutalità bellica che ci invita a una riflessione sui plurisecolari, a volte complessi, rapporti tra i due popoli.

PAROLE CHIAVE:

Silvio Testa, letteratura dell'esodo, Zara, memorialistica, Seconda guerra mondiale



Gradation of distinctive features of the literature of the exodus in the novel *La zaratina* by Silvio Testa

SUMMARY

The Italian literature of exile, pervaded by a bitter feeling of memories, has been enriched by another literary memory - Silvio Testa's novel *La zaratina*, tragedy of Dalmatian exile. This consonant literature about the distinctive elements of Italianity - Romanity of Dalmatia - finds in Testa's book a significant reinforcement of those elements and symbols, presented in almost all works of fiction and non-fiction dealing with the tragedy of the exile of Italians and other populations from the eastern coast of the Adriatic. The aim of this analysis is to detect and present the new contribution Silvio Testa offers to the memorial landscape of this traumatic historical experience - particularly through his depiction of the massacre and destruction of Zadar (Zara), caused by Anglo-American bombardments during World War II. Through the intimate and multi-generational portrait of the Italian family of the protagonist Bepi (Giuseppe), Testa elevates Zadar - nicknamed "the Adriatic Dresden" - into a literary monument: a testament to human survival, a symbol of the enduring vitality of its people, and of the solidarity that once existed between Italians and Croats, all immersed in the brutality of war. Testa's novel is an exceptional contribution to the realist-naturalistic strand of Italian exile literature. The narrative moves beyond political or ideological accounts to construct a cubist mosaic of memory, trauma, and identity. At its core lies the deep pain of the disintegration of a multiethnic coexistence in Zadar - a city where Italians and Slavs once shared churches, schools, and family ties. Testa identifies nationalism, religion, and ideology as the three poisonous forces that shattered this balance. These motifs are not simply abstract ideas but are manifested through a wide range of emotionally charged and historically grounded episodes in the novel. The characters of Luigi, Daria, and Ivo offer insight into how personal identities and relationships

KEYWORDS:

Silvio Testa, literature on exile, Zadar, literary memory, World War II



were destroyed by political and ethnic divisions. Ivo, in particular, embodies the complex fluidity of Dalmatian identity: born an Austrian subject, raised with Italian culture, and of Croatian descent, his very being is rendered suspicious in a world divided into rigid national categories. When stopped by Yugoslav partisans and accused of fraternizing with Italians, Ivo understands that his deeply rooted ties to Zadar's Italian community are no longer understandable to outsiders. His inner turmoil becomes emblematic of the cultural loss experienced by many Dalmatians. The novel also pays close attention to emotional and symbolic landscapes. Even in rare moments of physical pleasure, such as an erotic scene between Luigi and Daria, the mood is eclipsed by a looming sense of separation and despair. This episode illustrates Testa's ability to merge intimacy and tragedy, making the body itself a battlefield of exile. An essential narrative device in the novel is the meticulous naming of real people and historically verifiable events. The author of the article, himself born in Zadar during the bombings, confirms personal knowledge of many figures in the novel - such as Ivo and Sergio Nežić, or the partisan Obrad Egić - thereby blurring the boundary between literature and testimony. These elements add documentary weight to the story and deepen the realism that defines the novel's contribution to the memorialization of the exodus. One of the most memorable figures in the novel is Ivaniza, a young maid from the island of Ugljan. Far from being a secondary character, she emerges as a moral compass and savior figure - risking her life to help Luigi and others. Ivaniza becomes a secular symbol of providence, akin to characters from Manzoni's *The Betrothed*, silently ensuring the family's survival amidst collapse. Her inclusion as a central character also reflects Testa's egalitarian vision of heroism and dignity during wartime. In one of the darkest scenes of the novel, Daria is shown a bag containing human eyeballs by a group of partisans - a horrifying mo-



ment that unmistakably recalls Curzio Malaparte's *Kaputt*, particularly the scene where Ante Pavelić is presented with a basket of Serbian eyes by his Ustaše followers. This intertextual echo links Testa's work to a broader tradition of European literature that denounces wartime atrocities, while grounding the horror in the specific context of Zadar. The ultimate emotional and symbolic weight of the novel rests with Daria and her relationship to music, particularly the piano. In pre-exile Zadar, her piano was a source of self-expression and identity. After the family's displacement, Daria clings to this artistic anchor - at one point drawing a keyboard on wood just to "play." But by the end, the piano becomes a metaphor of emotional death. In a climactic scene in Venice, Daria breaks down at the instrument, crying silently as her fingers produce a dissonant, painful sound. She closes the lid as if closing the chapter of her life connected to Zadar. Her final gesture of turning her back on the piano reflects a complete internal collapse, the psychological endpoint of exile. Through Daria's grief, Testa communicates a collective pain. She becomes a *pars pro toto*, representing all exiles - people from Zadar, Dalmatia, and beyond - whose spiritual devastation parallels the destruction of their cities. The novel's closing pages form a threnody for Zadar, a dirge for a world that no longer exists, leaving only scars and muted songs. In conclusion, *La zaratina* stands as a masterful literary and historical contribution to the memory of the Italian exodus. With emotional precision, historical veracity, and a powerful sense of place and identity, Silvio Testa offers a unique reinforcement of the symbolic, cultural, and human elements that have shaped the literature of Dalmatian and Julian exile. His novel joins the canon of this literature not as an imitation, but as a deeply personal, stylistically rich, and morally profound work - one that reminds us how loss of homeland is not just a historical fact but a wound that sings, cries, and remembers.

